

## DISCORSO

LETTO

DAL PROFESSOR MICHELE AMARI

Nella inaugurazione dell' Istituto di Studi superiori  
il 29 gennaio 1860.



Raro e felicissimo evento venghiam qui a celebrare, o Cittadini, la ristorazione dello Studio fiorentino, la quale se d'ogni tempo andrebbe scritta nei fasti della nazione, quanto più non dee giubilarne ogni animo italiano nelle condizioni di cose che han dato origine a questo provvedimento, tra le speranze che ci splendono mentre lo mandiamo ad effetto? E comprenderete di leggieri ch' io tremi a salire la prima volta la cattedra innanzi a quest' eletta di onorandi e dotti uomini e dell' arguto popolo maestro del parlare italiano; alla quale prova non mi accingo se non che sforzato amorevolmente dal Ministro, benemerito al par della patria e della scienza, il quale regge la Istruzione pubblica in Toscana. Nè vi parlo così per ubbidire all'uso, per osservare quei che si tengono precetti dell' arte, per ostentare modestia: chè la menzogna, anche immagina- +  
ginata a buon fine, è gretta sempre e spregevole. Al contrario, ho voluto usare il privilegio del dir di me stesso, per iscusarmi appo voi delle mende che vi ver-

ran viste nel mio ragionamento. Scusarmi gittando parte della colpa su la fortuna, la quale divise fin qui i popoli d'Italia, come se fossero l'uno rispetto all'altro non che forastieri, ma lontani e sospetti; la fortuna che m'avviò ad esercizi alieni dall'arena accademica, e tennemi per diciassette anni in terra, coltissima e ospitale sì, ma straniera, fuor dalla comunità di vita politica e intellettuale dell'Italia, della quale niente altro s'udiva echeggiare di là dalle Alpi, che le sventure, le brame crescenti e gli infelici sforzi. A capo d'una settimana dall'atto di giustizia popolare del 27 aprile 1859, il Governo provvisorio della Toscana (ho scritta in cuore profondamente quella data che mi raddoppia l'onoranza) mi chiamò alla cattedra che or fa parte dell'Istituto d'insegnamento superiore; nè è guari tempo che, rimpatriato in Italia, fo soggiorno a Firenze. Condonatemi dunque i difetti che soglionsi notare in un fratello il quale torni alla famiglia dopo lunga peregrinazione, e datemi benigno ascolto.

A un tempo, quasi col Duomo, con la *Divina Commedia*, con le dipinture di Giotto e con la Storia di Dino Compagni, nacque il pensiero dello Studio fiorentino, la fondazione del quale fu decretata il 1324 dai novelli magistrati democratici della città, con parole ritraenti quelle idee grandi e generose che sfavillavano per tutta Italia e convergeano, per così dire, a Firenze. La nazionalità italiana non è mica inventata di ieri. I popoli italiani del medio evo furon più solidali tra loro che non si crederebbe a prima vista, leggendo lor annali disparati, pieni d'invidia, di rancori, di guerre, e, quel ch'era peggio, di scherni scambievoli: l'unità

nazionale che manca infelicemente nella storia dei fatti esteriori, si scorge nella storia delle idee, senza smarrirsene il filo nella infinita varietà che risultava dal possente genio della schiatta, dalle condizioni geografiche della Penisola, distesa a traverso un mare che è stato per quaranta secoli il grande emporio dell'umanità, dalle relazioni con le altre genti più o meno inoltrate nel cammino dell'incivilimento, dal profondo mutamento sociale onde sottentrava l'opera libera e vigorosa dei cittadini alla cieca obbedienza dei sudditi dell'oligarchia feudale ed ecclesiastica. Il quale concorso di tutti i popoli italiani al novello incivilimento nostro e dell'Europa, si vedrà senza allontanarci dal proposto subietto, nel progresso degli studii dal duodecimo secolo in poi. Gli studii, come ognun sa, non vennero meno in Italia, pur nella decrepitezza dell'impero romano e la rozza infanzia dei Barbari che l'occuparono. E già, cominciando nel nono secolo a rischiararsi il cielo, le scuole che potrebbero chiamarsi superiori secondo la qualità del tempo, ripigliarono un certo ordinamento allorquando Lotario provvide che gli studenti di varie città e province del reame d'Italia convenissero ai capi-luoghi designati appositamente: Pavia, Ivrea, Torino, Cremona, Firenze, Fermo, Verona, Vicenza e Civald del Friuli; nella quale circoscrizione, Firenze fu capitale della istruzion pubblica in Toscana. Nè mancarono somiglianti o forse più alti studii nel rimanente del territorio: a Roma, nei principati longobardi del mezzogiorno, nelle città quasi indipendenti dall'impero orientale, come Napoli e Venezia, nelle province stesse che reggeano i Bi-

santini, comprendendovi parte della Sicilia. Progredirono lentamente nel decimo secolo gli esercizi intellettuali nell'Italia di sopra; e per compenso i Musulmani recarono in Sicilia e nella Campania i semi dell'antico incivilimento trapiantato con buoni auspicii nei califati di Bagdad e di Cordova. Ma nell'undecimo secolo, apparcchiandosi il popolo italiano a spezzare i ceppi della feudalità, comparvero i segni dei tempi anco negli studii: fiorirono a Milano scuole non limitate alle discipline ecclesiastiche; si coltivò il diritto romano a Ravenna, a Bologna; si studiò a Parma il trivio e il quadrivio, come li chiamavano, che l'uno era corso di grammatica, rettorica e dialettica; l'altro d'aritmetica, geometria, musica ed astronomia. Anche la medicina s'imparava, da pochi al certo, nel Monistero di Monte Cassino, schiuso a tutte le idee temporali. Poscia nel XII secolo il conquisto della Sicilia già compiuto da guerrieri normanni e italiani, l'attività commerciale e navale che s'accrebbe lungo le nostre costiere del Tirreno e dell'Adriatico, le Crociate, le novelle comunicazioni aperte con le scuole filosofiche di Parigi e della Spagna cristiana, e con le corti letterate della Provenza, l'usar più frequente con gli Stati della Spagna musulmana, dell'Affrica, dell'Egitto, della Siria, e con l'impero bisantino, tutte queste cagioni unite insieme, portarono una circolazione d'idee prodigiosamente accelerata, nella quale l'Italia compiva, per dir così, le funzioni del cuore. Avventurosamente si trovarono in Italia quelle vestigia di tradizioni proprie, quella felice disposizione della natura e degli uomini che nessuna violenza barbarica, vecchia o moderna, non è bastata a distruggere. Bolo-

gna allora rinnovò la scienza del diritto, antico vanto della schiatta latina, il dritto che compensò con usura gli oltraggi recati all'umanità dalle armi di Roma, il diritto che ha concorso, quanto la morale evangelica e la filosofia greca a fabbricare le basi della società moderna. E come per attestare che tutta la nazione calcasse quel nobile arringo, vi colser fama tante città: Mantova, Padova, Milano, Pavia, Cremona, Piacenza, Modena, Pisa, Firenze; Burgundio pisano, alla metà del secolo, viaggiò a Messina e Costantinopoli, tradusse opere o squarci d'autori greci, e mostrò che la navigazione toscana non avesse soltanto aiutato i progressi della giurisprudenza con rapire una copia delle Pandette. Mentre così i dottori frugavano il diritto tradizionale, il vero diritto pubblico che allor non si poteva imparar nelle scuole o con la muta parola dei libri, ebbe un apostolo e martire, Arnaldo da Brescia, nella cui mente le dottrine teologiche e filosofiche di Parigi svilupparono il concetto dell'autonomia politica; e fu la prima vittima che l'imperatore e il papa, stringendosi le destre, immolassero alla dominazione temporale della Corte di Roma. Al tempo stesso cominciavano da umili principii gli studii delle altre scienze che doveano un giorno minacciare l'autorità spirituale. Le comunicazioni commerciali e la curiosità scientifica, promoveano a Salerno gli studii di medicina iniziati già dai Cassinesi, e conduceano al Monastero di San Benedetto un illustre convertito: Costantino Africano, il quale voltò dall'arabico in latino un'opera di medicina e portò seco, per quel che valesse, un corredo d'altri studii profani degli Arabi, grammatica, dialettica, geometria, aritmetica, astro-

nomia e fisica, spigolati in lunghi viaggi per l'Oriente. Gerardo da Cremona mosso da nobile curiosità a ricercare la scienza orientale in Spagna, tradusse molte opere di filosofia, astronomia e medicina. Fibonacci da Pisa studiò in Affrica l'aritmetica, l'algebra, la geometria e insegnolle in patria arricchite d'ingegnose deduzioni. Ma già prima, le scienze greche e arabe avevano avuto più splendido albergo nella corte normanna di Palermo. Quivi re Ruggiero accogliea, verso la metà del XII secolo, poeti arabi, dotti e statisti chiamati di Francia e altri paesi cristiani, matematici e filosofi arabi e greci: l'ortodossia, lo scisma e l'islam non turbavano quella filosofica fratellanza. Un Eugenio, intitolato ammiraglio di Sicilia, rendeva in latino sopra una versione arabica l'Ottica di Tolomeo di che manca l'originale greco, e traducea dal greco in latino un libro detto della Sibilla Eritrea; lo spagnuolo Edrisi, di regia stirpe arabica, compilava in suo idioma la geografia universale sopra i trattati greci, arabi e fors' anco latini, e in su le molte relazioni di viaggi messe insieme per quindici anni nelle stanze di Ruggiero, dove pur si delineava il Mappamondo e le carte parziali: ed è la maggior opera di geografia descrittiva che vantare possa il medio evo. Il conversare degli scienziati e letterati d'ogni religione nella reggia di Palermo, quantunque sturbato dalle vicende politiche, durò sino alla fine del secolo, quando ne raccolse il retaggio Federigo secondo di casa Sveva, e promosse, come ognun sa, nell'Italia meridionale e per tutta la Penisola, gli studii della filosofia e delle scienze matematiche e naturali, fece recare dall'arabico in latino le opere di Aristotile, e incoraggiò con l'esem-

pio i primi poeti italiani. Ma pervenuto così alla nostra storia letteraria del XIII secolo, alle speculazioni filosofiche di Federigo e dei valentuomini toscani che Dante pose con essolui nelle tombe infocate, alla teologia di San Tommaso, agli scritti di filosofia morale e di storia, allo studio dei classici latini e delle lettere greche, ai progredimenti della medicina e delle scienze fisiche bene o mal che fossero indirizzate, io non oserò ritentare in un misero bozzetto il quadro della prima era dell'incivilimento moderno. E chi di noi non ha vivi nella memoria i lineamenti dei grandi italiani di quell'epoca, ritratti del primo dipintore del mondo, nel nostro libro, nel Corano di noi Italiani, la *Divina Commedia*? Per ventura mia e di chi m'ascolta, l'argomento mi richiama a campo più angusto, alle istituzioni universitarie dell'Italia in quel tempo.

Fattura propria del medio evo sono le Università, così chiamate dalla generalità degli studii o piuttosto dal corpo politico che componeano studenti, dottori e professori, somigliante per molti rispetti ai Comuni, i quali in alcune province ebbero appunto il nome di Università. Portava la necessità dei tempi feudali, che i popoli si spartissero come in tribù artefatte, unite nominalmente sotto un monarca, e protette ciascuna dalla propria forza, ovvero dai patti stipolati coi potenti per utilità o bisogno di costoro. Or cominciando a leggere in alcuna città dottori rinomati, accadea che vi traesse grande numero di studenti di diversi feudi o comuni ed anco nazioni, i quali dovean durare più e più anni per apprendere tutto dalla viva voce del maestro. Donde veniva a formarsi nella città sede di

quegli studii, una seconda città accozzata di elementi diversi da que' della prima e disparati tra sè stessi, una popolazione che, per la qualità dei tempi, non potea vivere senza reggimento suo proprio, senza immunità, senza privilegi che l'assicurassero. Non meno che i vecchi statuti universitarii, fa testimonianza di così fatta origine la foggia del vestire del medio evo che, smessa in alcune Università, in altre si è lasciata ai professori e graduati, in altre, per esempio ad Oxford, si fa indossare a tutti gli studenti dei collegi, per quella costanza inglese a mantenere le forme antiche in mezzo alla libertà e civiltà moderna. Mettendo da parte l'ordinamento politico delle Università, il quale è nostro di certo, l'esempio d'un ginnasio di studii generali veniva dai paesi ch'erano tuttavia nel XII secolo gli emporii della scienza e i modelli dell'incivilimento esteriore: dalla Magnaura di Costantinopoli fondata nel IX secolo, dai Collegi di Bagdad e Nisapur, dalla Casa della Sapienza aperta al Cairo nell'XI, senza contare le moltissime scuole di grammatica, Corano, tradizioni di Maometto e giurisprudenza musulmana ch'erano sparse nelle principali città dell'Islamismo, anche nella nostra Palermo. Ma più che all'esempio si ubbidì in Italia al bisogno di coltivare le dottrine legali e le arti del ragionamento, necessarie a popoli che sdegnando gli antichi ceppi prendeano a reggersi da sè medesimi. Per tal modo fu costituita innanzi il 1158 l'Università di Bologna, la più antica d'Europa, s'egli è vero che le scuole di filosofia e teologia in Parigi non avessero incominciato a godere privilegi universitarii che verso il 1180 o anche il 1200. Lo Studio



bolognese avanzò poi ogni altro per la libertà della costituzione, sendo stato vera società di scolari ch' eleggeano loro magistrati, chiamavano temporaneamente e pagavano i professori ; mantenevano loro privilegi a dispetto della repubblica bolognese, e credendoli violati si ritraevano in altre città, come un tempo il popol romano sul Monte Sacro, talchè facean calare ai patti il Comune, niente voglioso di perdere quella fiera perpetua d' allegri spenditori. Con minore strepito surse l'Università di Pisa nel medesimo secolo, crebbe nel XIII e ordinossi a Studio generale nel XIV. Principii al tutto diversi ebbe l'Università di Napoli, fondata il 1224 da Federigo II, per contrapporre uno studio regio agli studii repubblicani della Lombardia, ovviare, con intento mezzo politico e mezzo economico, alla uscita degli studenti dal regno, favorire una città sì felicemente situata, e soddisfare alle brame di progredimento intellettuale che sentiva quel grande animo insieme con gli appetiti del dispotismo. Nel corso del medesimo secolo si costituivano molte altre Università : Vicenza, Vercelli, Arezzo e Padova per le dette brighe degli studenti col Comune di Bologna ; Ferrara, Roma, Perugia, Piacenza, Modena, Reggio, Parma per cura dei governi ; e alcune visser poco, avvegnachè non fossero fondate su i bisogni e le consuetudini dei popoli. Fiorirono altre egregie scuole senza ordini di studio generale a Milano, Pavia, Trevigi, Pistoia e Siena ; nè decadde quelle di medicina a Salerno. Primario scopo di tutte le nostre Università del XII e XIII secolo fu lo studio della ragion civile e canonica, e delle arti della parola ; in alcune s' aggiunsero cattedre di teologia e filosofia secondo la

dura e gretta forma del tempo, e di medicina. Ebbero gli studenti dove maggiore dove minor misura di libertà e partecipazione nel reggimento universitario; per ogni luogo privilegi; e ciascuno stato gelosamente provide che i proprii cittadini o sudditi non andassero a studiar altrove. Che che ne fosse degli umori e interessi che concorreato alle raccontate fondazioni, il fatto generale che primeggia è il bisogno di studii legali ed oratorii che si dimostrava in tutta la società italiana; il quale portava mano mano a coltivare altre scienze, poichè i nobili esercizi dell'intelletto s'incatenano tra loro e l'uno genera curiosità e sete dell'altro. Si potrebbe per avventura paragonare il nostro movimento intellettuale del XIII secolo a quello delle più culte nazioni moderne, compresavi la Germania non austriaca; poichè, con tutta la differenza dei tempi, nessuna nazione ha in oggi tanto numero di Università, nè alcuna Università può vantare i diecimila studenti di Bologna nel medio evo. La repubblica fiorentina che si sentiva in petto il destino d'un primato e non sapea quale, li tentò tutti: dominazione, industria, commercio, belle arti, anco quello degli studii, ad ambire il quale non vorrei affermare che non l'avesse spronata l'emulazione, dicasi pure or che abbiamo espiato coteste colpe, l'invidia verso Pisa.

« Avvegnachè nelle capitali, esordisce il decreto latino del 1324 citato di sopra, fosse da insegnare il diritto e le altre scienze, e che tornasse ad onore dei nostri cittadini e della nostra città, sì egregia in tante altre parti, di tenere studio generale, conviene ormai provvederla di professori e di quanto occorra agli stu-

denti, tanto più che Firenze è ben atta a questo per la comodità del sito e per la disposizione de' cittadini. » Seguitano a cotesto preambolo i provvedimenti: che i Priori delle Arti e il Gonfaloniere di giustizia conducano a nome della Repubblica professori di gius canonico e civile, di medicina e d'altre scienze (così vagamente il decreto) e bidelli e altri ministri e ufficiali; che si paghino a ciascuno gli onorarii pattuiti; che si forniscano le stanze e ogni altra cosa bisognevole alle scuole; che si dia agli studenti agevolezza a provvedersi di vittualgie; che si regga il corpo universitario con leggi analoghe a quelle di Bologna; che gli s'impetrino dal papa i medesimi privilegi: e furono con ciò statuite a favore degli studenti alcune immunità nei giudizi civili e criminali, vietato ai cittadini e sudditi di studiare altrove che a Firenze; aperto all'incontro lo Studio fiorentino a chiunque, anche suddito di stato guerreggiante contro la Repubblica; non però ai ribelli e sbanditi di lei. Si accordò finalmente su la cassa del Comune, senza alcun limite, il danaro occorrente alle spese. Della quale provvisione mi è parso di riferire i particolari perchè mostrano un proponimento deliberato e maturo, di tanto più magnanimo tra lo spendio delle guerre, delle nuove fortificazioni della città e dei grandi monumenti ai quali s'era messa mano. Che se la fondazione dello Studio tardò ventotto anni a mandarsi ad effetto, in luogo di accagionarne quelle instabilità che Dante rinfacciava ai cittadini, è da ricordare tra quali pericoli e calamità fortuneggiasse Firenze: al di fuori le armi vittoriose di Castruccio, al di dentro la dittatura del duca di Calabria, la tirannide del Duca di Atene, il fallimento d'In-

ghilterra e la pestilenza del trecentoquarantotto. Scrive Matteo Villani che, scemata la mortalità, la Signoria « volendo attrarre gente alla nostra città e dilatarla in fama e in onore e dar materia ai cittadini d'essere scienziati e virtuosi » aprì lo Studio a dì 6 novembre del medesimo anno. Furono procacciati in progresso di tempo i soliti privilegi del papa e dell'imperatore, necessari perchè i gradi conferiti valessero per ogni luogo: e la prima laurea in teologia, che si diè nel Duomo il 1359, fu celebrata con pompa e strepito quasi per vittoria campale. Maggior onore trasse l'Università fiorentina dai nomi illustri che già s'intrecciavano nella sua Storia: il Petrarca, chiamato a una cattedra ch'ei ricusò; il dotto calabrese Leonzio Pilato, condotto il 1360 per opera del Boccaccio a dichiarare il testo d'Omero, che fu la prima cattedra di greco istituita dove non si parlasse quell'idioma; Boccaccio medesimo richiesto di spiegare il Dante. Oltre le cattedre di lettere greche, lettere latine e Dante, ebbe l'Università molti professori a un tempo di ragion civile e canonica, parecchi di medicina, e le scuole di teologia, di logica, di fisica, che non vuolsi confondere con quella d'oggi, d'astrologia che abbracciava la materia della scienza astronomica e i sogni delle influenze celesti. Nulla dunque vi mancava dello scibile del secolo XIV. Somigliava assai alla libertà d'insegnamento l'uso che fu in quel tempo a Firenze e in ciascun'altra Università italiana e che or parrebbe scandaloso, di condurre, cioè, i professori per uno o pochi anni, come i cantanti, e pagarli più o meno secondo la celebrità; onde i dottori di maggior nome si scritturavano successivamente in va-

rie città, e tra gli altri lesse teologia a Firenze un frate Bartolommeo Albizzi che avea girato gli Studii di Bologna, Pavia, Pisa e Siena. La saviezza dei Magistrati e le buone consuetudini d'Italia mantennero a Firenze la libertà del reggimento universitario, non meno bella e vitale che quella dello insegnamento e che ogni libertà civile, filosofica e religiosa, libertà degli individui e delle associazioni, sino al segno che non offenda la libertà altrui. Veggiamo che il 1387, occorrendo di riformare gli statuti dell'Università, adunati tutti gli studenti nella Chiesa di Santa Maria in Badia, davano pien potere ad una commissione la quale, tra gli altri nuovi ordinamenti, divise lo studio in cinque collegi: teologia, dritto canonico, dritto civile, medicina e artisti, come si chiamavano le facoltà di filosofia e filologia. Che se le vicende politiche interruppero talvolta lo studio il quale stava a dirittura ad arbitrio dei magistrati, pur non mancarono, finchè stette la repubblica, generosi uomini che s'adoperassero a ristorarlo. Si ritrae che la Signoria lo riapriva il 1412 sollecitata da buoni e gravi cittadini e decretava di mantenerlo in perpetuo: e veramente risalì in onore; fu riformato il 1428 per lo zelo di messer Palla Strozzi; e in quel tempo accadde che il Filelfo, spiegando la Divina Commedia, noverasse ogni dì da quattrocento uditori. La libertà moribonda protestò a favore della istruzion pubblica in persona di Niccolò da Uzzano, il quale venendo a morte il 1433, fe' un lascito per murare nobile edificio all'Università: e in vero questo mancava e manca tuttavia tra i tesori dell'architettura fiorentina. Perchè l'opera fu interrotta voltandosi il danaro ad al-

tri usi pubblici; nè rimase del generoso pensiero di Niccolò da Uzzano che il nome di Sapienza alla strada e alcune fabbriche dove si alloggiò, quasi a ludibrio, il serraglio dei leoni di Palazzo vecchio e poscia le scuderie dei gran duchi. Il colpo mortale allo Studio fiorentino uscì, chi il crederebbe? dalle mani di Lorenzo il Magnifico, il quale non seppe rendere giustizia a Pisa senza far oltraggio a Firenze, perchè ristorando il 1473 l'Università pisana tramutovvi le cattedre di giurisprudenza e di medicina della capitale, dove lasciò appena quelle di teologia e di lettere italiane, latine e greche. Nè mi si risponda che il gran Mecenate dell'Italia moderna non sopprimea per tal modo ma riordinava gli studii in forma più conveniente alla nuova dominazione; che le scuole filologiche di Firenze salirono la sua mercè ad una fama non mai agguagliata; che la raccolta dei manoscritti greci, la prima edizione d'Omero, la protezione dell'Accademia platonica, il favore dato ai più nobili ingegni di quell'età, il sontuoso patrocinio di tutte le arti, compensarono con usura il picciol danno del trasportare a quaranta miglia di distanza le scuole professionali. Lorenzo dei Medici, uomo di lettere e d'alto intendimento e però men degno di scusa, imitò Cosimo il Vecchio che adoperava le seduzioni del Mecenate tra gli altri mezzi di far parte alla sua casa contro lo stato; la quale via di corruzione se parrà più civile delle altre, la lode torna tutta al popolo che si adescava in tal modo. I Medici mercatanti, adoperarono anco il lusso delle arti ed ogni altra maniera di magnificenza per abbagliare anche gli estranei e per impancarsi coi re; e se questo giovò per occasione alle lettere ed alle arti, come il lusso delle

vestimenta e masserizie giova ad alcune industrie, non è men vero che gli studii liberali trapiantati dalle Università nei palagi divengono arboscelli da stufa; non è men vero che la gioventù fiorentina perdè l'occasione di esercitarsi nelle discipline più severe, e che fu questa una parte di quel sistema di ammorbidente generale inventato dai Medici e continuato dalla casa di Lorena. Gli studii si riformano da sè secondo i progressi dello intelletto umano: chi è chiamato a reggere la cosa pubblica e non li amministra secondo questa legge naturale è colpevole; chi per capriccio o più reo disegno mutila una ben composta Università, è profano in faccia alla umanità tutta, come in faccia ad una società religiosa chi le abbatta o deturpi un tempio.

Dal tristo provvedimento che promulgava Lorenzo dei Medici sotto il nome della cadente repubblica fiorentina, alla ristorazione del nostro Studio decretata da un governo popolare nel nome glorioso e intemerato di re Vittorio Emanuele, son corsi quattro secoli di sventura ed onta per tutta Italia, nei quali Firenze, spogliata di libertà fuorchè ad intervalli rari e procellosi, è stata anco priva di Studio generale. Non sostengo io che le scienze e le lettere salgano e scendano appunto a misura della libertà, come il mercurio entro un tubo di vetro, secondo il calore dei corpi circostanti; la quale proporzione è assioma irrecusabile se si consideri in grandi periodi l'andamento degli studii e della civiltà politica, ma divien paradosso ove si riscontri anno per anno, in una sola nazione. Non vanno spiegati i fenomeni dell' intelletto con la precisione delle leggi della natura inorganica, con una sola delle tante cause che lo muovono,

con le condizioni di un breve spazio di tempo e di luogo; massime nello incivilimento moderno, dopo l'invenzione della stampa, dopo la riforma religiosa, dopo la costituzione dei grandi Stati d'Europa e la reciproca gravitazione loro che ha informato la Storia del Mondo negli ultimi quattro secoli, dopo la Rivoluzione di Francia dell'89, tra questa fulminea celerità di commerci ch'è incominciata ai nostri giorni. Nè anco reggerebbe il parallelo se pur si limitasse all'andamento del governo politico e dei pubblici studii; poichè chi comanda non può spegnerli a suo talento senza infamia e danno. La quale considerazione vale a più forte ragione in Toscana, per la picciolezza dello Stato che non permesse ai principi di star sempre in sul tirato, per le tradizioni libere e civili del popolo, per la pressione che qui si esercitò sempre di basso in alto, lieve ma continua: per le quali cose il granducato amministrato con potere assoluto da una famiglia straniera; fu detto innanzi il 1848 l'oasi d'Italia, oasi perchè il rimanente si assomigliava troppo al Sahara; se non che dopo il 49 le sabbie austriache, papaline e borboniche si riversarono a guastare il giardin del deserto, nè si respirò altrove che in Piemonte. Mettiam dunque da lato le nostre glorie intellettuali del XVI e XVII secolo, Machiavelli, Galileo, Torricelli, Viviani; diamo alle case dei Medici e di Lorena quel tanto di lode e di biasimo che lor tocchi, e proseguiamo le vicende dei pubblici studii di Firenze.

I quali, dopo la cacciata di Pietro de' Medici e la guerra di Pisa, crebbero di nuovo in forma di Università; e di nuovo, ristorato lo Studio generale pisano



il 1515, ricaddero a liceo di lettere, aggiuntavi l'astrologia, forse perchè dovea predire l'abside della stella medica. Con l'andar del tempo si riaprivano le scuole di lingua greca, teologia e scrittura sacra, filosofia, matematiche; verso la fine del secolo sorgean quelle d'istituta civile e di lingua ebraica, e la filosofia si spartì in morale e naturale. Entrato il gran secolo XVIII, Cosimo III fondava una cattedra di storia sacra e profana e tre di medicina; Giangastone quelle di diritto pubblico, istituzioni criminali, medicina pratica e botanica. La casa di Lorena, beccato il pingue retaggio della Toscana, non aggiunse dapprima nè tolse agli studii di Firenze; se non che un documento ci svela di che sonno vi si dormisse il 1750. Leggeano in pubblica scuola i soli professori di lingua greca, istituta civile, teologia scolastica e teologia morale; que' di medicina pratica e chirurgia, nello Spedale di Santa Maria Nuova; quel di botanica al giardino de' Semplici; dava lezioni in casa propria il professore di matematiche; a quelli poi di storia sacra, di storia profana e di lettere bastava d'aver pubblicato qualche libro, o salita la cattedra in altro tempo. Si trasmutò poi la medicina pratica in clinica e si adattarono alle condizioni della scienza le altre cattedre di medicina. Pietro Leopoldo merita al certo di questo paese per avere reso il principato un po' più civile, eliminato alcuni abusi ecclesiastici, preso cura della istruzione primaria e secondaria, riordinati gli studii di Santa Maria Nuova e delle Belle Arti, e fondata la cattedra di Agricoltura: pur toccò con mano inesperta gli altri studii superiori della città, addossando al professore di matematica

l'insegnamento degli ingegneri e agrimensori, e quel de' notai al professore d' istituta civile. Nel ristorare la cattedra d' Istituzioni criminali, pensò di dettare egli stesso la somma delle teorie, o come or direbbesi, il programma; onde il professore fu reso portavoce del principe, e fosse pur quegli filosofo e liberale quanto si volesse, veniva offesa la dignità dell' insegnamento. Non a torto dunque l' Alfieri, riprendendo Pier Leopoldo per l'abolizione dell'Accademia della Crusca, sclamava:

Italia, a quai ti mena infami strette  
Il non esser dai Goti appien disgombrà!

Intanto, operando il genio nazionale in quel che potea, lo Ximenes da Trapani fondò del suo le cattedre d' astronomia e idraulica. Non guari dopo, a richiesta del gran duca Ferdinando III, i monaci di Vallombrosa e i Benedettini di Firenze aprirono, ma per poco, le cattedre di greco ed ebraico in Badia e in Santa Trinita. Il nuovo regno d' Etruria diè migliore assetto alle cattedre di medicina e di matematiche pure e applicate e aprì nell'Accademia delle Belle Arti il necessario studio della Storia e della mitologia, affidato al grande ingegno e libero animo del Niccolini. Alla dominazione di Napoleone si dee l'ordinamento del Museo di Fisica e Storia naturale e delle sue cattedre. Minori progressi, com'era ben da aspettarsi, fecero gli studii sotto la ristorata casa di Lorena infino al 1840, quando, ampliate, ai consigli del Giorgini, le università di Pisa e di Siena, se ne avvantaggiò la sezione medica di Santa Maria Nuova; e il zeffiro che spirava allora su l'oasi, fece anco prosperare il Museo di Storia Naturale. Della

ricrudescenza del 1851 non ho bisogno di fare ricordo, sendo recente l'offesa e avendo vituperati quegli atti di barbarie, la maschia parola che testè udimmo alla inaugurazione dello Studio Pisano.

Oggi ecco raccolte le cattedre universitarie che si trovavano a Firenze per far corredo agli stabilimenti di scienze fisiche e naturali e usare la comodità maggiore che appresta una città popolosa alla pratica del fóro e dello Spedale, e, aggiuntene molte più, ecco composto di tutte un Istituto, ch'è veramente lo Studio Fiorentino adattato ai tempi. Col volgere di cinque secoli quanto è cresciuto il numero, quanto cangiato l'aspetto di quelle che i Priori del 1321 chiamavano sbadatamente le "altre scienze;" quanto son mutati gli ordini e i modi dello studio, quanto n'è rincalzato il bisogno nei popoli, e il debito nei governi di aprir la via di quello a ciascuno, la via nella quale non si distingue ricco nè povero, nobile nè famiglia, cristiano nè giudeo, la via di prosperità, d'uguaglianza, di libertà? L'egregio ministro v'ha esposto, o Cittadini, con quali intendimenti il governo si sia messo all'opera di riedificare il sistema d'istruzione pubblica in Toscana, cominciando dall'insegnamento popolare e via salendo a' Licei ed alle Università, tra le quali per molti rispetti è da noverare l'Istituto. Non replicherò dunque le cose dette con bella precisione da lui; nè sarò più ministeriale del Marchese Ridolfi, rappresentandovi l'Istituto come opera perfetta, che non vi manchi ramo nè ramoscello delle scienze fisiche, morali o filologiche quali si veggano nell'ultimo figurino d'oltremonti; che le cattedre attuali siano armonizzate come la Loggia de' Lanzi, da non potervisi

tor di luogo una pietra. Oltrechè nessuna delle odierne Università arrivi a tale perfezione, nessuna ch'io sappia nacque mai robusta e armata come Pallade ch'uscia dal capo di Giove; e si potrebbe notar anco che nessuna di quelle recentemente istituite in paesi ricchi e civili ebbe principio, al par dell'Istituto nostro, con cattedre addette a ciascuno dei rami principali del sapere e alcuna forse di più. Ralleghiamci dunque con la patria comune della novella arena di scienze e di lettere che s'apre nella città prediletta del genio italiano. Possa lo studio di Firenze, ristorato con sì belli auspicii, prosperare e migliorare per savia generosità dei governanti, per liberi ordini di reggimento universitario, per felice scelta di professori, per gara dei giovani nati in Firenze o venuti a ispirarsi nellè sue glorie ed esercitarsi nella più bella forma del nostro parlare, i quali s'invoglino di coltivare l'ingegno, e pensino che la curva dell'incivilimento umano non si chiude giammai, che v'ha luogo per l'Italia a raggiugnere ed avanzare le altre nazioni nell'agone dove è gara senza nimistà, dove i vinti benedicono al vincitore. Sì; l'ingegno italiano ripiglierà il volo più alto che pria, compiuta l'opera della emancipazione e unificazione del paese tutto quanto esso è, secondo la natura e la lingua. Un tempo s'avventarono a noi le nazioni barbare per divorarci. Quando risorgemmo divisi, gli stranieri ci entrarono in mezzo, chiamati da noi stessi, e più sovente dalla cupidigia, dall'egoismo, dalla perfidia della corte romana. E in oggi che l'Italia riprende conoscenza di sè medesima dopo lungo vaneggiamento, in oggi che batte cuore italiano in petto ad un re il quale sa

mantener la fede e condurre liberi uomini alla vittoria, in oggi la più parte d' Europa ci guarda benignamente; un popolo magnanimo, campione della civiltà, ha preso le armi e versato il suo sangue per noi, ed un' altra nazione che tiene il vessillo della libertà, ci rincora e fa cenno d'aiutare. Ah non manchiamo noi a noi stessi ed agli amici nostri nella prova! Armiamoci e poi armiamoci per vincerla nei campi di battaglia, dove si dovrà tornare quando che sia. Afforziamoci anco a vincerla con la serenità della pace interna, con l'abnegazione degli interessi minori, la costanza dei consigli, la tolleranza reciproca delle opinioni e la concordia nelle opere; facciam impeto tutti insieme, non ostanti i dispareri, facciam impeto raccolti e risoluti in questa via aperta alla meta che aneliam tutti, là dov'è scritto: Nazionalità e Libertà.

